

Nicola Savarese

Saper vedere. Sguardi e mostre sul mondo antico

*I musei sono case che ospitano soltanto pensieri.
Anche coloro che sono meno capaci di intenderli
sanno che in quei quadri collocati l'uno accanto all'altro
essi contemplan pensieri, che quei quadri sono preziosi,
mentre la tela, i colori che vi sono disseccati
e lo stesso legno dorato che li incornicia non sono tali.
Marcel Proust, Rembrandt e Chardin*

La sera di sabato 21 novembre 2007, salgo le scale del Palazzo delle Esposizioni di Roma, invogliato da un'allettante occasione e dall'invito di cari amici, Agostino Cassaro e sua moglie Rita Paris, infaticabile direttrice del Museo Archeologico Nazionale Romano. Non ho ancora visitato il palazzo di Via Nazionale restaurato e la mostra che lo inaugura con i quadri del grande Mark Rothko (1903-1970). Questa sera si può visitare la mostra fino a tardi e assistere, nella rotonda centrale del palazzo, ad un concerto dal vivo con musiche di Feldman, Scelsi e Ligeti.

Dell'ungherese Ligeti non ricordo nulla salvo il fatto che, morto nel 2006 a 83 anni, mi sembra invece appartenere interamente all'altro millennio. Di Morton Feldman (1926-1987), compositore statunitense amico e seguace di John Cage, era in programma *The Rothko Chapel Concert*, brano dedicato ad una chiesa di Huston, nel Texas, per la quale il pittore realizzò quattordici dipinti: cosicché l'edificio ha preso giustamente il nome di *Rothko Chapel*. Dell'ultimo musicista in programma, l'italiano Giacinto Scelsi (1905-1988), controverso ma inarrivabile autore di musiche ispirate all'Oriente, ho ascoltato poche registrazioni ma nessun concerto dal vivo. E sono proprio curioso di ascoltare l'ensemble diretto dall'autorevole Roberto Gabbiani, sapendo dell'uso eccentrico che Scelsi fa delle voci corali o di speciali strumenti dotati di appositi filtri. Sono note anche la sua mania di istruire minuziosamente gli interpreti delle sue composizioni per reggere un'orchestrazione di brani nei quali il musicista accoppia strumenti simili sfasandoli fra loro per creare vibrazioni misteriose e pertanto 'orientali'. Insomma la serata è un evento, quella che si dice un'occasione da non perdere. Unica pecca: il concerto comincia tardi, alle ventuno, il che vuol dire alle nove e un quarto, nove e venti. Troppo tardi davvero rispetto alle abitudini delle capitali europee ma soprattutto troppo tardi per un pubblico che si presenta all'appuntamento alla fine di una fitta giornata come è un sabato romano.

Dopo i suoni della celesta, non appena l'orchestra s'inoltra nei silenzi delle musiche di Scelsi e nei pianissimi del coro – a volte davvero un soffio anche per noi in prima fila – c'è un crollo, quasi simultaneo, di teste in un auditorio non certo di giovanissimi. Distratto nell'attenzione da una musica rarefatta ai limiti dell'impercettibile, per non piegare anch'io il capo al dio Morfeo, alzo gli occhi al soffitto, scivolando lungo le lesene dei pilastri della rotonda verso gli alti capitelli corinzi. Questo inserto di rifatta classicità – il Palazzo delle Esposizioni è di fine '800 – diretto ad un pubblico in parte assente, mi fa all'improvviso balenare il ricordo di una situazione simile a quella in cui mi trovo vista nel film di Fellini *Satyricon*.

Ad un certo momento della lunga cena di Trimalcione, mentre una parte dei banchettanti è impegnata nel lauto pasto e l'altra, più esuberante, è affaccendata in una tipica orgia da basso impero fatta di rutti, oscenità e palpeggiamenti diversi, il padrone di casa dà un ordine: "Entrino gli omeristi!". In fondo alla sala del festino entra allora un gruppo di efebi, pallidi personaggi vestiti di bianco, che, imperturbabili di fronte al vociante contesto, iniziano a mormorare in greco i versi di Omero: αὐταρ ἐπεὶ Κύκλωπα περὶ φρένας ἦλυθεν οἶνος, καὶ τότε δὴ μιν ἔπεσσι προσηύδων μελιχίοισι... Il sussurro di un omerista si confonde con quello del suo vicino e, nonostante lo sciame acustico emani un suono misterioso che sospende per un attimo il tempo del festino, l'auditorio l'ignora quasi subito, non comprendendo la lingua del grande aedo, forse non ricordandone più nemmeno il nome. Per Fellini, gli omeristi di Trimalcione non sono che l'ultimo addobbo della decadenza, il segno di quello che fu una grande cultura devastata dalla corruzione interna e dalla violenza barbarica che incalzava ai confini. E così mentre lampeggia la visione degli omeristi felliniani, sento la musica spettrale di Ligeti e vedo Roma che brucia. Non è una fantasia del passato. Non è trascorsa infatti neanche una settimana da quella domenica 11 novembre 2007, giorno in cui Roma è stata messa a fuoco dagli ultras delle squadre di calcio che hanno gettato molotov contro i commissariati e provocato violenti scontri con le forze dell'ordine a Ponte Milvio e a piazza Giochi Delfici. In mattinata nella piazzola di sosta di un autogrill, un tifoso in trasferta è stato ucciso dalla polizia. E questa è stata la rappresaglia.

La scena degli omeristi del *Satyricon* di Fellini si conclude come prevede Petronio nel suo romanzo: «... dalla servitù indaffarata viene portato, sopra un vassoio sulle duecento libbre di peso, un vitello lessato, per di più con un elmo sulla testa. Dietro di lui arriva un Aiace che, brandendo la spada con gli occhi impallati, lo fa a brandelli e, colpendo ora di taglio ora di punta, infilza i pezzetti di carne sulla punta della lama e li distribuisce tra gli invitati rimasti a bocca aperta».

L'improvviso applauso del pubblico mi distoglie dalla fantasia. Ho divagato abbastanza.

* * *

Ognuno di noi libera la propria fantasia e incoraggia le proprie associazioni in tempi e modi impreveduti. Alle sinapsi, si sa, non si comanda: sappiamo solo che le connessioni sono tante ed estremamente plastiche: si sciolgono e si formano in continuazione rispondendo alle esperienze che viviamo. Tutti abbiamo milioni e milioni di connessioni sinaptiche che collegano i neuroni tra di loro. Grazie a questa fitta rete di collegamenti siamo in grado di memorizzare avvenimenti, imparare nozioni e, soprattutto, provare emozioni. Per poeti, scrittori, drammaturghi, musicisti e artisti in genere, la rete di connessioni si attiva, per professione, un po' più spesso. Ma anche gli scienziati e gli studiosi 'fantasticano' a modo loro per aiutarsi nel tentativo di percepire quello che la superficie – della natura o della cultura non importa – non rivela a prima vista. Come è noto, infatti, non basta 'vedere' ma occorre 'saper vedere'. Ce lo richiama alla memoria il bel libro di Italo Insolera *Saper vedere l'ambiente* (Roma, De Luca, 2008) il quale ricorda che il titolo della sua fatica discende da due studi precedenti, uno del critico e storico dell'arte Matteo Marangoni – *Saper vedere* (Milano, Fratelli Treves, 1933) – e l'altro dell'architetto Bruno Zevi – *Saper vedere l'architettura* (Torino, Einaudi, 1948). Ma il precetto 'saper vedere' era stato già uno dei motti nientemeno che di Leonardo ed era stata anche un'opzione rivendicata da Agostino di Ippona che nei *Soliloquia* notava: "Non è la stessa cosa avere gli occhi e guardare, e nemmeno è la stessa cosa guardare e vedere". Oltre la vista occorre lo "sguardo", un atto forte del vedere, quello che caratterizza i grandi spettatori e i grandi visionari.

Per imparare a legare insieme riflessione critica e fantasia, furono inventati i musei, luoghi sacri alle Muse: in quello di Alessandria gli studiosi vivevano, in alloggi propri e con una retribuzione, avendo a disposizione opere d'arte e una ricca biblioteca. Oggi non c'è borgo che non abbia il suo piccolo museo o che non organizzi la sua piccola mostra. I libri divulgativi sull'arte si vendono sulle bancarelle e i cataloghi illustrati delle mostre temporanee – moltiplicate all'inverosimile – sono diventati un vero genere letterario a se stante che affolla gli scaffali dei *remainders*. Non solo non è facile 'saper vedere' ma diventa difficile districarsi tra le centinaia di 'visioni' che quotidianamente mostre e retrospettive offrono al nostro turismo spesso troppo soprappensiero. Nell'epoca della riproducibilità tecnica, l'abbondanza esagerata delle immagini esaltate numericamente dal digitale ci confonde per eccesso di riproduzioni. Umberto Eco citava un suo studente che gli suggeriva «Forse dobbiamo rivalutare gli iconoclasti». Meno drasticamente, dobbiamo recuperare il filo del discorso, quel filo rosso smarrito che, secondo la tradizione, serviva a districare le gomene di una nave per separare le corde ingarbugliate.

C'è anche un'altra tradizione per capire meglio cosa fosse il "filo rosso": essa racconta come al tempo dei corsari, quando le navi erano assaltate e rubate in mare dai pirati, la marina britannica decise di nascondere all'interno delle gomene delle sue navi un filo rosso. Quando gli inglesi fermavano una nave sospetta bastava tagliare una corda e trovare il filo rosso per riconoscere una nave rapita e punire così gli autori del

trafugamento. Ecco: dobbiamo imparare di nuovo a seguire rigorosamente il filo rosso nel *mare magnum* che ci circonda per riconoscere gli amati filibustieri.

Seguono in ordine:

Angela M. Andrisano, *Il teatro è un'arte visiva (In Scaena, Roma)*

Giuseppina Pisani Sartorio, *Pittura antica e teatro antico. A proposito della mostra Rosso Pompeiano (Roma)*

Luigi Spina, *Tra nostalgia e rifiuti, dal nostro inviato a Pompei (Alma Tadema, Napoli)*

Stefano Geraci, *Frammenti dell'antico nel tempo degli attori (sugli attori del XVIII secolo che si ispirano alle statue classiche)*

Nicola Savarese, *Un e-book enciclopedico sui teatri antichi greci e romani (cd-rom su tutti i teatri greci e romani)*